

Venerdì...

«Aaand nooow, the end is neear...», attacca Frank, e io torno al tavolo ballando. Per me la fine non è vicina, anzi, lo dico subito, questo è un inizio, la svolta che apre la mia nuova vita. Ecco perché ballo. A modo mio, qui sí, The Voice ha ragione. Allargo le braccia, ondeggio e tento qualche passo che ricorda un samba carnevalesco. Sto sfilando nel sambodromo, a Rio de Janeiro. Da solo, ovviamente. E per fortuna. Mi dà persino fastidio che i miei due gatti mi guardino, ma loro sono gatti spettatori, anzi, guardoni, mi osservano curiosi e divertiti, mi seguono sempre, e dunque sono abituati a vedermi in situazioni anche peggiori, vere e proprie performance, specie in camera da letto, dove ancora si dispiega tutta la mia modernità. Ci fosse Minna, mia moglie! Con lei ballerei davvero. La prendevo in braccio, piroettavo per la casa, lei mi lasciava fare, puntava i suoi occhi azzurri nei miei, mi guardava innamorata e interrogativa, mi dava i baci, avrebbe accettato qualunque cosa, anche che le facessi male, purché la considerassi, per stare assieme, vicini. Per amore. A Jirka invece, siamesa innamorata di me anche lei, ma piú matta di Minna e ben piú giovane, non piace ballare. Quando comincio a farla girare lei punta le zampe marroni sul mio petto, spinge e sembra gridare: «Lassame! Lassame!» Deve sempre andare, correre via. «*Scappare* fortissimo!», dicono i suoi occhi. Minna invece piroettava con me e il suo sguardo attorno pareva dire: «Gran picciol cosa è la felicità!» Ma adesso se n'è andata, purtroppo, e a essere

sincero non avrebbe affatto ballato in questo caso, anzi, so bene che certe decisioni le ho prese proprio perché lei non c'è piú. Sono un vedovo allegro. Comunque, pensando a Minna sí che posso cantare con Frank, «I'vvve looved, I've laaaughed and criieeed». Pure per qualcun altro, certo, e lo racconterò, non vedo l'ora. Fosse per me parlerei solo di *sentimeeenti* (con la *e* lunga, lagnosa) ma devo stare attento, il Signor Io calvo e panciuto s'attacca al sipario e cerca applausi intimi e lampi di flash, per cui vi racconterò anche quelle piccole cose che sono i fatti. Soltanto, non posso concludere: «And nooow, as tears subside, I fiiiind it all so amuuusing». In amore ho provato di tutto, ma non mi sono divertito tanto. È sempre stato un business – come lo chiamerebbe Frank – troppo serio per me.

«I've liiiived a life that's fuuuull. I've travelled...» Non so se ho avuto una vita piena, anzi, non so cosa voglia dire, tutte le vite mi sembrano piene, però ho viaggiato anch'io, e parecchio. Sono un viaggiatore particolare. Non faccio turismo, non scatto fotografie, non mi interessano le spiagge esotiche – a meno che non siano quelle atlantiche di Rio o la Great Ocean Road di Melbourne –, tanto meno vado in montagna o in campagna. Se voglio riposarmi o isolarmi mi ritiro a casa mia, a Torino, in pieno centro, stacco la connessione internet, non rispondo al telefono, sto con i miei gatti. Non ho bisogno di andare lontano, una piccola distanza mi basta. Guardo le strade e i passanti dal quarto piano, i mattoni e le decorazioni del palazzo storico che ho di fronte, le finestre illuminate dei vicini dalla parte interna, spio i movimenti. Penso a quel che voglio pensare, come fossi su un altro pianeta. Ma se me ne viene voglia in quattro salti sono per strada, in un ristorante, al cinema, con chi voglio io. Mio padre, che era un contadino, diceva: «Io non so, vengono a fare le ferie in campagna, a passeggiare sull'argine dell'Orba... Non so cosa ci trovano. Potessi, le ferie io le farei a Milano... Da giovane andavo alla Scala». Sono un contadino anch'io,

inurbato quand'ero ragazzo e mai piú tornato in campagna. Nemmeno per andare al cimitero, dove ora stanno tutti i miei. E peggio ancora di mio padre, non capisco certe ferie, specie quando ci si muove a gruppi. O anche in coppia. Ricordo una vacanza di alcuni giorni nell'arcipelago di Los Roques, nel Mar dei Caraibi, come la piú noiosa della mia vita. Ed ero con buoni amici. Ma pure in viaggio con chi mi piace, con chi amo, a tratti guardo davanti a me, nel vuoto, e mi chiedo che ne sarebbe stato dell'*Odisea* se Ulisse fosse partito con Penelope.

Sono un contadino innamorato dei grattacieli di New York, Tokyo, Shanghai, San Paolo, Londra, Parigi. Lí vado volentieri, ogni volta come tornassi in un posto mio. E mi diverto fin dall'arrivo a guardare ciò che è nuovo o ciò che ritrovo, i posti e soprattutto la gente, quando il tassista che dall'aeroporto mi porta all'hotel ha a Melbourne la faccia di Gorbačëv, ad Amsterdam quella di Martin Luther King, a Chicago quella di Lula, a Shanghai quella di un ragazzo discolo che ho conosciuto a Londra. Vado in questi posti a occuparmi di aerei – sí, proprio di aeromobili, come si dice, di tutti i generi, grandi e piccoli, per tutti gli usi – e me ne occupo con la stessa distanza, la stessa diffidenza che mostrerebbe un contadino. Non devo venderli, per fortuna, aiuto soltanto le case produttrici a trovare il prezzo, a decidere il posizionamento rispetto a prodotti simili. Quindi giro il mondo, da solo, e vado nelle città in cui mi porta il lavoro e nei posti in cui mi portano poi i clienti, quelli che vivono lí, lontano dai percorsi dei turisti blateranti che sanno tutto. Io non so mai niente, non leggo neppure le guide, non ho tempo. Per questo mi guardo bene attorno, ascolto e cerco di capirci qualcosa. Se proprio volete, faccio turismo nel mondo del lavoro: visito uffici e gente che non parla la mia lingua, in tutti i sensi. Conosco persone nuove, ritrovo vecchie conoscenze, noto le differenze tra un paese e l'altro, tra un marchio e l'altro. Quello dell'*aviation marketing* è un settore come

tanti, solo piú internazionale, anzi, globale, come ormai si usa dire di tutto. E sul lavoro, nei rapporti formali (magari anche rilassati), la gente è meglio che nell'intimità. Così, ognuno al suo posto, parliamo e discutiamo. Io conosco alcune regole, certe piccole astuzie, qualche analisi che si può fare, vendo l'accesso a programmi e a database riservati che aiutano a capire come sono fatti i concorrenti, se si è competitivi o no e come fare per diventarlo; loro sanno tutto del mercato locale, delle nuove tecnologie adottate, dei loro punti di forza e di debolezza. Facciamo qualche scambio. Cerco di dare una mano.

A notte poi, finite anche le cene di lavoro, di nuovo solo, vado a fiuto – e ce l'ho buono, ve lo assicuro. Mi lascio portare dai desideri, seguo in un bar uno sguardo o lungo la strada un viso, un taglio di capelli, un'espressione, un paio di jeans ben portati. Mi spinge la voglia di conoscere meglio, un po' piú in basso, un po' piú sotto e un po' piú a fondo, i giovani indigeni. Questo tipo di scoperta, dei corpi e attraverso i corpi, mi ricorda quello che diceva delle rivoluzioni uno dei pazzereLLoni francesi del Sessantotto, un pensatore di cui adesso non mi viene in mente il nome, accidenti l'età. Il suo slogan, allora, ce lo ripetevamo affascinati, chissà perché. Diceva che le rivoluzioni sono grandi liberazioni d'inconscio. Beh, non so le rivoluzioni: per fortuna, probabilmente come lui, io non ne ho provata nessuna, e nemmeno so, a dire la verità, se liberare certi inconsci sia un valore. Ma questo sesso sí che libera, almeno me e quelli che trascino nel mio gioco. È un mezzo, non un fine. È sognare. Ecco l'inconscio. Anche questo è un modo mio. A proposito, adesso mi viene in mente che a Caracas A Mi Manera era il locale gay piú famoso, una bella villetta a due piani piena di ragazzi dove andavo spesso. Una maniera, un modo mio, che mi piaceva molto.

Adesso, mentre ballo, la polizia mi sta cercando. È venuta prima a suonare e bussare alla porta. Per una stupidaggine, ovvio. Per via della mia svolta... Hanno anche

suonato dai vicini chiedendo se avevano visto Prati Giovanni, che ero io alle elementari, e dalle medie in poi come tutti sono diventato Giovanni Prati. Infatti i vicini, che mi conoscono solo da una decina d'anni, hanno detto di non avermi visto. E quando nel mio spioncino le volpi del deserto prima giganti e storte si sono rimpicciolite entrando nell'ascensore e poi sono sparite di sotto, allora ho messo il cd, per festeggiare la mancata cattura. E la liberazione. Perché ho sempre trovato *exciting* – come si dice di cose che non lo sono affatto alla InfinitePower Limited, l'azienda che ho appena malamente mollato –, sí, dicevo, ho sempre trovato *exciting* ballare sull'orlo del baratro. Adesso però, col rischio di cadere, senza nessuna rete là sotto, sento il bisogno di dire qualcosa, di spiegare ciò che ho fatto. Non solo per le accuse che mi verranno mosse dal giudice, ma anche per quelle che negli ultimi tempi arrivano dai miei amici, dalla gente che mi conosce e mi vuole bene, penso. Ma che non capisce come a volte sia difficile avere a che fare con se stessi, con quell'altro io irragionevole e incoercibile. E io mi preoccupo più per gli amici che per la polizia e i giudici e gli avvocati. Com'è sempre stato in vita mia: amori e amici al primo posto. I *sentimeenti*, di nuovo – il mio bug invalidante, una malattia senza cura. Meno male che c'è il lavoro a tenermi occupato, a distrarmi dalle mie manie: vivere, amare, essere amato, avere amanti, amici, marchette. Lavorare mi ha permesso di mettermi alla prova, di giocare e di vincere. Non di realizzarmi, come si usa dire con una stupida formula, ma di impegnarmi in qualcosa di interessante. E anche di guadagnare soldi, quelli che mi servono a rendere possibili, e quindi più insidiose, le mie manie. Adesso, che all'improvviso tutto mi si rigiri contro, gli amici soprattutto, mi sembra un brutto segno, anzi, un grave errore. Forse invece è solo una coincidenza. Banale, purtroppo, come quelle che provocano i disastri ferroviari.

Come i due elicotteri che il caso ha messo poco fa a vol-

teggiare sopra casa mia, rumorosi e vicini. Non cercavano me, non sono così importante, né ho commesso reati tanto gravi. Ho fatto solo qualche scherzo. Ma i miei nemici sono potenti. Così gli elicotteri mi hanno spaventato, sono serviti ad aumentare ancora la mia sensazione d'essere all'ultima spiaggia. Subito dopo, sull'unico tetto piatto che ci sia qui attorno, in cima a un palazzo oltre il cortile, sono comparsi due tecnici in tuta blu e giubbotto arancione ad aggiustare un'antenna telefonica. Ma non si davano tanto da fare, e continuavano a guardare dalla mia parte. Altra coincidenza che mi ha fatto trattenere il fiato. Pure se sapevo che non potevano essere lí per me. Le accuse gravi, l'ho detto prima, sono quelle che mi rivolgono i miei amici. E per fortuna per il giudice non contano. Tutti assieme, però, si sbagliano, non capiscono né cosa ho fatto né cosa è successo. Specialmente in me. Per questo devo pensarci e raccontare: per spiegarmi. Non temo la galera, tanto so di non finirci. Mi butta giù essere rimasto solo.

Adesso penso, per esempio, che se dovessi dare un titolo alla storia che sto raccontando mi verrebbe da chiamarla: *Verso la fine*. Titolo triste, lo so, sarebbe meglio pensare in positivo, come si dice, scrivere di ciò che ho avuto e del bello che ancora può venire. Ma io racconto solo per un lettore, uno solo, che non so come – ma ci spero – riuscirà a leggere queste pagine. E si commuoverà e mi amerà... Speriamo non troppo tardi... Solo per questo io scrivo. Solo per lui faccio teatro, tiro dentro la pancia, apro il sipario. Ma, devo dirlo, rappresentare non mi consola. Anzi. In scena devo combattere per staccarmi dalla parte facile e patetica, che mi viene bene, di uno che invecchia aspettando. Chissà chi. Il lettore segreto. Se leggerà. Quello che invece io voglio fare, la ragione stessa di questo mio modo di impegnare il tempo di clausura che mi divide dalla partenza di lunedì, è dimostrare che si può andare avanti ingannando la tristezza, con una bottiglia e un bicchiere in mano, ridendo e cantando canzoni cattive o sporche.

«Regrets? I've had a feew...» Beato Frank, beato lui. Sempre cosí gli americani. Positivi. Tutto passa, tutto si supera, tutto capita a fin di bene. Comunque anch'io, malgrado i miei anni, non vorrei tornare a quel che è stato. Sono un vecchio che non rimpiange i tempi ridenti. Io vorrei solo non aver commesso certi sbagli. Di rimorsi, infatti, ne ho cosí tanti che se non fossi forte ogni notte mi affonderebbero. Specie in amore, che noia. Degli altri errori mi importa, ma meno. Riesco a sopportarli meglio. Ne ho combinate di tutti i colori, lo so. Cattiverie, miserie e piccolezze di cui mi vergogno. Quando ci penso, prima di arrivare a metà dell'elenco sento il peso di un macigno scendere e premere sul torace, a sinistra. Ma riesco ad andare avanti lo stesso. E ad addormentarmi. Anzi, spesso uso quest'elenco di errori e torti e malefatte – veri e propri reati, mi precisa il mio avvocato – che ho commesso, li ripasso e li conto la sera a letto, al posto delle pecore. Tanto l'angoscia poi nel sonno svanisce.

Un'altra storia, invece, sono gli errori che ho commesso con Emanuele, Manuele, il mio Manu, il grande amore della mia vita. Un ragazzo di solo vent'anni piú giovane di me, tanto per farvi capire subito di che si tratta. «Strano, – penso, – che il peggio lo abbia dato proprio con chi ho amato di piú». Ma anche lui ha le sue colpe, magari involontarie, gliel'ho detto pur sapendo che non l'avrebbe presa bene. A me piacciono i ragazzi, mi fossi occupato di filosofia avrei ripetuto con enfasi le stesse cose di quei frocioni del *Simposio*. Oppure sarei il docente che si innamora degli allievi, infatti quando vedo sui giornali notizie scandalizzate di professoresse che in classe aprono le braghe e lo succhiano a ragazzini in gruppo, di fronte alle compagne sedute al loro posto, nere d'invidia, quando vedo queste notizie mi si allarga il cuore: questa sí che è scuola, finalmente, scuola alla maniera dei greci, mi viene da dire. È come quando Laing, per i matti e i manicomi, diceva che era ora che i santi leccassero le croste ai lebbro-

si. Un'inversione dei ruoli classici, questa sí che è una bella rivoluzione. Ora invece, grazie a Manu, o per colpa sua, non so, mi ritrovo quasi gerontofilo. Perché anche vicino ai trent'anni nessuno è piú ragazzo, dice una normativa Cee che ho inventato io e non smetto di citare con i miei amichetti. E amare i vecchi non è una bella cosa, anzi, è una malattia che mi ha sempre dato fastidio nei ragazzi (e ho perdonato solo da poco, non so perché). Il peggio però è che Manu continua a piacermi. Anche se lui, in questa battaglia, mi dice: «Tu gerontofilo? Allora io che sarei? Necrofilo?!» Lo so, abbiamo piú gabbie, piú steccati noi froci dei normali, piú generi nei quali crediamo, piú confini, piú barriere che siamo obbligati a rispettare. Quando ci penso, la prima cosa che mi viene in mente è questa: tutti i normali sono noiosi allo stesso modo, ogni frocio è noioso a modo suo. Proprio cosí. Siamo una noia peggio degli altri, pure a cent'anni sembriamo ragazzine un po' sceme. Comunque, anche se non andrei mai a letto con un adulto, con Manu, quando ci riesco, ci vado contento come una pasqua. Adesso piú che mai. È proprio bello. Per colpa sua però, dopo una vita che ci prendiamo e molliamo, alla fine mi ritroverò a letto con uno che ha quasi la mia età. Mamma mia. Cosa mi è successo? Si può cambiare cosí tanto nella vita? Tradirsi cosí?